

La storia di Elza

<https://bit.ly/2RCrMDu>

Obiettivi

Conoscere i campi di concentramento della Seconda Guerra Mondiale

Imparare a conoscere la vita ad Auschwitz

Considerare l'importanza della pace in Europa

Estrarre informazioni chiave da una lunga testimonianza orale

Ascolta la registrazione della storia raccontata da Elza e svolgi le attività elencate di seguito secondo le indicazioni del tuo insegnante.

Capire la storia

1. In quali paesi europei si svolge questa storia?
2. Perché Elza e sua zia Adela furono arrestate?
3. Come si sono sentite le ragazze quando è stato detto loro per la prima volta che sarebbero andate ad Auschwitz e perché?
4. Come descrive Elza il campo? A cosa lo paragona?
5. Cosa ha notato Elza il giorno in cui ha lasciato il campo?
6. Come era la dieta dei prigionieri? Cosa è cambiato a Natale?
7. Descrivi un momento felice per Elza. Cosa ci insegna questo?

Vocabolario

1. Cosa significano le seguenti parole? Scrivine la definizione nella colonna di destra.

Denunciare	
Corrompere	
Propaganda	

Lager	
Partigiano	
Kapò	
Deportate	

2. Elenca alcuni degli aggettivi che Elza usa per descrivere la vita ad Auschwitz. Quali altri aggettivi ti vengono in mente?

Riflessione personale - Elaborazione scritta

1. Cosa provi dopo aver ascoltato la storia di Elza? Discutete delle vostre reazioni in gruppo.
2. Secondo te, come sono riusciti i detenuti a sopravvivere a un tale calvario? Dal racconto di Elza, quali sono le cose che l'hanno aiutata?
3. In cosa l'Europa di oggi è diversa da quella che Elza ha conosciuto da adolescente? Scrivi una breve analisi di 200 parole.
4. Quale ispirazione possiamo trarre da questa storia oggi? Utilizza le tue risposte alle domande precedenti per scrivere un testo di circa 250 parole. Supporta le tue idee con altri esempi.
5. Immagina di essere Elza e scrivi un diario di 300 parole in cui racconti la tua routine quotidiana.

LA MIA STORIA

Ci chiamavano con il nostro numero, mai con il nostro nome: la storia di una sopravvissuta

<https://bit.ly/2RCrMDu>

Centinaia di storie, documenti, foto e video pubblicati da persone di tutta Europa. "La mia storia" è un progetto collaborativo del Parlamento europeo in cui la storia dell'Europa si intreccia con le storie dei cittadini.

NARRATOR CLIP 1

Questa è Elza.

Elza Mavric Kumar.

Da giovane, Elza Mavric Kumar ha dovuto affrontare un'adolescenza segnata dalla paura. Oggi ha 91 anni. La sua storia, dalla quale traspaiono chiarezza, rispetto e un forte messaggio di pace in Europa, è di quelle che non lasciano indifferenti.

Eccola.

NARRATOR CLIP 2

Torniamo indietro al 1944. Elza frequenta ancora la scuola a Cormons, non lontano dal suo villaggio natale di Šlovrenc /Sh-low-rentz/. Di norma, durante la settimana, abita a casa della zia Adela e del nonno a Cormons e il sabato torna a Šlovrenc. Oggi Cormons è in Italia e Šlovrenc in Slovenia, a soli 8 km di distanza. Entrambe le località si trovano nella regione chiamata Goriška Brda o Collio.

VOICE OVER CLIP 1

All'epoca, il Collio o Brda era una zona di resistenza partigiana. I tedeschi non avevano una postazione militare lì, e neanche a Dobrovo né a Kojsko. Sulla strada da Cormons a Brazzano, vedevo grandi cartelli che dicevano Achtung: Banditen Gebiet o Zona di banditi o partigiani. Spesso, quando tornavo a casa da Cormons il sabato pomeriggio, non si vedeva un'anima. La gente non prendeva quella strada a meno che non fosse davvero necessario. Ma, quando tornavo a casa, vedevo invece una resistenza attiva e molte riunioni. C'era anche un'organizzazione giovanile. Mia sorella Milena e le altre ragazze si erano organizzate e spesso mettevano del materiale propagandistico in una borsa che portavo con me da mia zia Adela. Una volta lì, vedevo spesso passare messaggeri che venivano a prendere il materiale. Ma i nostri vicini scoprirono quello che stavamo facendo e ci denunciarono. Il 2 maggio mia zia ed io fummo arrestate.

NARRATOR CLIP 3

È il 2 maggio del '44, sono apparse da qualche giorno le prime ciliegie. I bambini e gli adolescenti del villaggio salgono sui ciliegi per raccogliere questa deliziosa primizia. La guerra non è però ancora finita e la gioventù di Šlovrenc è impegnata in una resistenza attiva. L'infanzia di Elza termina bruscamente all'età di 16 anni.

VOICE OVER CLIP 2

I vicini che ci denunciarono sapevano tutto e lo raccontarono alle autorità. Il 2 maggio fummo portate in prigione, dapprima a Gorizia. Fui tenuta lì fino al 13 giugno, quasi un mese e mezzo, senza alcun tipo di processo. Mia madre mi veniva a visitare spesso, così come la nostra famiglia e gli amici di Gorizia. Tutti chiedevano che fossi rilasciata. Avevano persino corrotto le autorità, ma non servì a nulla. Le carceri di Gorizia erano sempre più piene. Molte donne della regione erano state imprigionate, venivano da Vipava, Renče e dai villaggi intorno ad Ajdovščina che erano stati bruciati. Le prigioni erano piene e ci dissero che saremmo state trasferite in Germania.

NARRATOR CLIP 4

La Germania. Per le donne e le ragazze del carcere di Gorizia questo significa lavorare nelle fattorie tedesche. O almeno, è quello che pensano e sembra loro un sollievo a confronto con la prigionia. La gente sa di volontari che lavorano nelle fattorie tedesche e alcuni ci sono già andati nel '40 e nel '41. Le detenute sono sicure che questo è ciò che le aspetta e si sentono addirittura rassicurate al pensiero che andranno a lavorare lì.

Il 13 giugno del '44 inizia il loro viaggio verso la Germania. Sono ancora convinte di essere dirette verso le fattorie.

VOICE OVER CLIP 3

Mia madre mi portò una valigia nuova, un cappotto nuovo e tutto quello che serviva per facilitarmi il viaggio. La mia famiglia fece tutto quello che poteva per farmi viaggiare comodamente. Poi ci caricarono su un camion per portarci dalla prigione alla stazione ferroviaria. Ma non partimmo dal normale binario passeggeri, bensì da quello per le merci. Oggi, a quel binario, c'è una targa commemorativa per ricordare coloro che, da lì, furono deportati in Germania.

NARRATOR CLIP 5

Il treno parte e attraversa villaggi che i prigionieri conoscono bene.

VOICE OVER CLIP 4

Il treno veniva da Trieste. Alcune carrozze erano già colme di prigionieri di Coroneo. Quando il treno si fermò a Gorizia, fummo messe sui vagoni destinati al bestiame. Il treno passò per Mossa e Cormons e attraverso le fessure vedevo la gente che raccoglieva le ciliegie. Pensai alla mia famiglia. A Udine il treno si fermò su un binario di raccordo. Le ragazze di Trieste chiesero alla guardia se potevano vedere il comandante per chiedergli dove eravamo diretti. Disse che potevano.

VOICE OVER CLIP 5

Così le ragazze andarono al vagone del comandante, che si trovava proprio dietro la locomotiva, e lui rispose: "Sì, ve lo dico. Stiamo andando ad Auschwitz". Lo scrisse anche su un pezzo di carta: Auschwitz.

NARRATOR CLIP 6

Il nome di Auschwitz non significa nulla per le ragazze, che non si preoccupano minimamente. Non si sa ancora niente dei campi di concentramento. Pensano che Auschwitz sia una località, un villaggio o una città in Germania dove verranno mandate a lavorare. Il treno è pieno, soprattutto di gente proveniente dalla regione di Primorska e dalla costa settentrionale dell'Adriatico e non solo donne e ragazze, ma anche famiglie e uomini, tutti in vagoni separati. Dopo la sosta a Udine, il treno prosegue il suo viaggio attraverso l'Austria.

VOICE OVER CLIP 6

La sera facemmo sosta in una località sperduta. Ci permisero persino di uscire dai vagoni, sotto la stretta sorveglianza delle guardie, per fare i nostri bisogni. Naturalmente non ci diedero niente da mangiare, ma avevamo i viveri che ci avevano portato le nostre famiglie quando eravamo partite da Gorizia. Il giorno dopo attraversammo la Cechia. Ci chiedevamo dove eravamo e dove andavamo. Credo che il terzo giorno eravamo già in Polonia. Proprio vicino ai binari della ferrovia potevamo vedere le guardie dell'esercito e alcune delle ragazze dissero subito: "Guardate, ci saranno dei partigiani. Ci salveranno!"

VOICE OVER CLIP 8

Mentre attraversavamo la Cechia, vidi delle fattorie e mi dissi che la gente lì era felice e mi venne in mente la mia famiglia. Avevo nostalgia di casa. Presto, però, attraversammo il confine con la Polonia e nel pomeriggio arrivammo ad Auschwitz.

NARRATOR CLIP 7

Nell'estate del '44, si comincia a parlare della fine della guerra. Lì però la guerra è ancora ben presente e le sue atrocità sono visibili già all'ingresso del campo di concentramento. Ma la speranza è sempre l'ultima a morire.

VOICE OVER CLIP 7

Tanto per descrivere quello che stava succedendo in quel momento - quando siamo partite da Gorizia gli americani avevano già liberato Roma e pensavamo che sarebbero arrivati a Gorizia in pochi giorni. Avevamo anche sentito degli sbarchi alleati in Normandia, quindi pensavamo che la guerra sarebbe finita al più tardi entro un mese. Tutte le notizie che ci giungevano nel campo erano esagerate. Ad esempio, se le truppe si trovavano a 400 km di distanza, la notizia era che i liberatori erano a 100 km. Questo ci sollevava il morale e alimentava le nostre speranze.

NARRATOR CLIP 8

L'arrivo al campo è un'esperienza terribile.

VOICE OVER CLIP 9

La prima cosa che vedemmo furono le baracche, ovunque file e file di baracche. Poi molte strade e gruppi di persone con soldati dietro che li facevano avanzare. Appena scese dal vagone, ci mettemmo in fila davanti alla baracca di raccolta, dove i kapò e le guardie delle SS iniziarono a urlare contro di noi.

Perché gridavano a quel modo?

All'ingresso del campo, ancora oggi, c'è un vagone per ricordare tutto ciò. Il nostro capannone era poco distante. La baracca di raccolta esiste tuttora.

NARRATOR CLIP 9

Ogni prigioniero del campo ha la propria descrizione di questo posto. Questa è quella di Elza.

VOICE OVER CLIP 11

Quando entrai per la prima volta nel campo mi sembrò irreali, come se mi trovassi in una specie di film in cui il mondo era diverso. Mi sono ricordata che a scuola stavamo leggendo l'Inferno di Dante. Nel libro c'era un'immagine dei diversi gironi infernali e mi sono chiesta se fossimo capitati proprio lì: eravamo arrivati all'inferno.

NARRATOR CLIP 10

I primi contatti sono con gli altri prigionieri, che preparano i nuovi arrivati alla vita nel campo. Elza descrive il suo primo impatto con questo campo sconosciuto.

VOICE OVER CLIP 10

Per prima cosa, posammo tutte le borse e le valigie che avevamo portato con noi. Poi, ci furono tolti tutti i nostri gioielli. Avevo una catena d'oro che volevo lasciare a mia madre quando la vidi a Gorizia, ma lei mi aveva detto di tenerla e portarla con me. Avevo anche l'orologio che, come da tradizione, avevo ricevuto per la cresima. Poi mi hanno tatuato la mia matricola di prigioniera sul braccio. Passammo quindi in un'altra stanza dove ci fecero spogliare completamente. Ci tagliarono anche i capelli. Portavo le trecce, e me le tagliarono. Ma ad alcune donne i capelli furono completamente rasati. Quindi ci disinfettarono con una sostanza bianca come la calce. Tutte queste operazioni erano eseguite da altri detenuti, uomini e donne. Dopo ci fecero fare una doccia e dovemmo aspettare, nude, su delle panche, dei vestiti che non erano ancora pronti. Era sera tardi quando finalmente ci diedero degli zoccoli e di che vestirci. Durante la notte fummo trasferite dalla caserma di raccolta alla baracca dove avremmo vissuto.

NARRATOR CLIP 11

Elza è credente ed è convinta che soltanto Dio può salvarle.

VOICE OVER CLIP 12

Sulla strada per andare alla baracca, pensai per un momento che il cielo si fosse aperto. Non so come descriverlo; mi pareva che il cielo fosse diverso. Arrivate nella baracca, pregammo per tornare a casa.

NARRATOR CLIP 12

Sono passati molti anni da allora. Elza ricorda chiaramente come si svolgeva una giornata tipica. È bene ascoltare queste testimonianze, perché in pochi sono ancora vivi per raccontare le loro storie.

VOICE OVER CLIP 13

La giornata iniziava alle 3 del mattino, quando ci alzavamo. Alle 4: adunata e appello. Spesso stavamo in piedi per due ore. Ci portavano un liquido nerastro da bere.

VOICE OVER CLIP 20

Nel lager lavoravamo per costruire strade, soprattutto quelle per raggiungere la nuova caserma quando il campo fu ampliato. Il terreno era pianeggiante e paludoso, quindi le strade dovevano essere rialzate rispetto al resto del terreno. Per questo motivo avevano portato grandi massi di roccia che dovevamo rompere e dividere in pezzi più piccoli. Poi trasportavamo i pezzi piccoli con nelle carriole fino ai cantieri e completavamo il lavoro passando un rullo. I lavori erano controllati e guidati da prigionieri che, prima del lager, erano stati ingegneri. In sostanza lavoravamo sempre all'interno del campo.

VOICE OVER CLIP 22

Ogni giorno, mattina e sera, dovevamo stare in piedi davanti alle baracche, sul piazzale per farci contare dalle guardie. Fino a quando tutte non erano state contate e risultavano presenti, non ci era permesso di tornare nella nostra baracca. Se per esempio qualcuna non era tornata dal lavoro nei campi oppure era riuscita a scappare, dovevamo restarcene in piedi sul piazzale dell'appello tutta la notte. Ancora non ho capito come siamo riuscite a sopravvivere. Stavamo in piedi nel gelo e ci appoggiavamo una all'altra.

VOICE OVER CLIP 27

Anche d'estate faceva freddo. Di giorno il sole splendeva alto nel cielo e scottava, ma dopo il tramonto faceva freddo. Quando siamo arrivate al lager erano finite le uniformi, che erano delle specie di pigiama. Indossavamo quindi vestiti civili, presi da altre prigioniere. A quelle che indossavano abiti civili segnavano una grande X sulla schiena con la vernice. Eravamo tutte marchiate.

NARRATOR CLIP 13

Durante la prigionia Elza lascia il lager di Auschwitz soltanto una volta. Solo allora si rende conto di quanto sia grande. Il suo gruppo attraversa prima il campo degli uomini, poi quello dei rom e infine quello degli ebrei. Ogni gruppo è separato dagli altri e ogni sezione è circondata da filo spinato elettrificato. Non c'è verso di incontrare altri prigionieri.

VOICE OVER CLIP 14

Uscii dal lager soltanto per un giorno. Bisogna dire una cosa: allora non immaginavamo proprio a cosa potessero servire le torri che vedevamo. Alcuni dicevano che ci bruciavano cadaveri. Noi ci aiutavamo e ci facevamo coraggio a vicenda. Pensavamo che tra poco sarebbe finita, che saremmo riuscite a sopravvivere e che saremmo tornate a casa.

E c'è ancora una cosa interessante che, per quanto ne so, succedeva soltanto ad Auschwitz: ogni mattina migliaia di prigionieri andavano a lavorare nei campi e per uscire non usavano l'ingresso principale. Marciavano in file di cinque, con delle guardie ai due lati e sfilavano davanti a un gruppo di musicisti che suonavano quando passavano i cancelli. Erano per lo più musicisti ebrei, violinisti, che suonavano mentre i deportati sfilavano. La sera si ripeteva lo stesso rituale musicale.

Il momento più difficile era alla sera, se qualcuno era morto durante il giorno. Alcuni musicisti o deportati dopo il lavoro nei campi erano esausti e non riuscivano più a camminare. Venivano uccisi sul posto. Nel lager alcuni guardiani erano sadici al punto di farsi beffe dei prigionieri. Afferravano il berretto di un deportato e lo buttavano in un posto dove non poteva andare. Gli ordinavano di andarlo a raccattare e gli sparavano nell'attimo stesso in cui lo faceva. Dicevano poi che il prigioniero aveva tentato di scappare.

NARRATOR CLIP 14

Il lager trasforma tutti, anche i più forti.

VOICE OVER CLIP 15

Spesso vedevamo i morti riportati dai campi, e sempre con quella musica di sottofondo. Mettevano alla prova, con ogni mezzo, le nostre forze e la nostra volontà, ci sfruttavano fino ai nostri limiti più estremi. Nel lager c'erano anche delle donne di Gorizia, erano arrivate una settimana prima di noi. Ci conoscevamo bene. In piedi sul piazzale dell'appello il primo giorno erano lì. In una sola settimana erano diventate così sporche, disfatte e senza capelli, che non le riconoscevamo più. Era bastata una settimana ed erano diventate irriconoscibili, sembravano delle ombre. Assolutamente irriconoscibili.

NARRATOR CLIP 15

La vita nel lager ha i suoi ritmi quotidiani e le botte ne sono una costante.

VOICE OVER CLIP 24

Nel lager parlavo quasi sempre in polacco. Le kapò polacche erano lì dal 1941. Avevano il permesso di parlarci in polacco. Le altre erano o tedesche o guardie delle SS, però c'erano anche delle ex detenute tedesche, che erano state messe in galera per furto o prostituzione e dopo lo scoppio della guerra erano state mandate come kapò nei lager. Avevano bastoni e picchiavano le deportate senza alcun motivo. Poveretta quella presa di mira, la ferivano e la martirizzavano, poi diventava il bersaglio di tutte le altre che la riempivano ancora più di botte. Avevano sete di sangue. La vittima era la preda da uccidere, la riempivano di calci e bastonate fino alla morte.

Io ho avuto fortuna, non mi hanno mai picchiata troppo. Soltanto uno schiaffo ogni tanto. Per noi alle volte era peggio, dal momento che eravamo considerate italiane dato che venivamo da Gorizia. Dovevamo portare un segno triangolare con la lettera I come Italia. Tutte avevamo il contrassegno nazionale cucito sui vestiti. I tedeschi ce l'avevano con gli italiani, che consideravano dei traditori. Ci hanno quindi prese a botte e trattate con maggiore crudeltà solo perché eravamo italiane. Proprio non vi so dire come siamo sopravvissute.

NARRATOR CLIP 16

Ma il Natale è un momento speciale.

VOICE OVER CLIP 26

I nostri unici possedimenti erano una ciotola e un cucchiaino. Ancora oggi si possono vedere nel museo. Non avevamo nient'altro. La mattina si riempiva la ciotola di acqua con tracce di caffè, la si lavava e per pranzo avevamo una specie di zuppa di rapa, ogni tanto

un pezzetto di patata o qualche barbabietola. Una volta ci hanno mandate a lavorare vicino alla cucina, dove abbiamo visto che i soldati mangiavano patate intere lesse e sbucciate. Frugammo freneticamente tra le immondizie e trovammo le bucce: un ben di Dio!

Natale fu l'unico giorno in cui avemmo l'impressione di esserci saziati. Sì, era un giorno che tutti rispettavano. Alcune istriane che dividevano con noi la baracca avevano lavorato in cucina e la sera, rientrando, ci avevano detto "Vedrete, per Natale ci sarà un buon pranzo!" Ci siamo messe a tentare di indovinare la sorpresa. Mi ricordo che ci hanno dato patate lesse e perfino un po' di carne. Quel giorno mi sentii la pancia piena. Ovviamente non serviva molto per saziarci: il nostro stomaco si era rimpicciolito. Mi ricordo perfettamente di questo pranzo di Natale e ci aspettavamo lo stesso per Capodanno. Ma non successe nulla.

NARRATOR CLIP 17

In tutti gli altri giorni sono solo un numero, quello tatuato sull'avambraccio.

VOICE OVER CLIP 18

81996, questo era il mio numero. Me lo tatuarono il primo giorno, dopo avermi tolto la valigia e i miei vestiti. Ci chiamavano con il nostro numero, mai con il nostro nome.

NARRATOR CLIP 18

Com'è difficile mantenere viva la speranza!

Eppure la speranza è l'ultima a morire. Elza ricorda perfino alcuni momenti felici nelle tenebre del lager.

VOICE OVER CLIP 16

Uscii dal lager una volta sola. Credo fosse un sabato. La mattina erano venute delle persone a cercare braccia per alcuni lavori. Una delle persone era una giovane kapò che mi era simpatica. Era buona. Ci aveva detto di essersi presa il tifo non appena arrivata al lager e che dopo la guarigione era diventata kapò. Era una brava persona e avevo deciso di presentarmi come volontaria, solo perché c'era lei, anche se non sapevo dove andavamo. Andammo alle latrine, dove c'era un serbatoio di liquami. Dovevamo portarli nei campi. Era la prima volta che uscivo dal lager e per me era come una gita. Rividi gli alberi, sentii gli uccellini cantare, vidi delle case – ovviamente ci abitavano le guardie dei lager e non la gente normale – ma mi piacque comunque molto. Fu una giornata speciale. Perfino negli istanti più cupi c'è sempre una scintilla di luce. Mi ricordo che, sulla via del ritorno, iniziò a piovere e le guardie e le kapò ci fecero fermare sotto il portico di una chiesa per aspettare che spiovesse. Eravamo felici e cantavamo canzoni tedesche. Questo fu il primo e l'unico giorno in cui uscii dal lager.

NARRATOR CLIP 19

Elza è forte e viene quindi scelta per lavorare e non per morire. Esce da quel posto terribile per andare a lavorare in una fabbrica alla periferia di Berlino. Ma anche lì è sempre solo un'internata del lager.

VOICE OVER CLIP 21

L'esercito sovietico si stava avvicinando e girava voce che saremmo stati evacuati. Si diceva che presto ci avrebbero liberate e ricordo ancora il giorno in cui le donne iniziarono a dire che nel pomeriggio sarebbero state scelte quelle che se ne andavano. Ma non ci credevo perché non era la prima volta che lo sentivo dire.

Quella domenica, però, successe davvero. Dopo pranzo fummo radunate sul piazzale dell'appello e venne fatta una selezione.

NARRATOR CLIP 20

Quasi ci si dimentica la giovanissima età di Elza quando viene arrestata: il 2 maggio del '44 ha solo 16 anni.

VOICE OVER CLIP 25

Si viveva nell'istante, con solo un pensiero in testa: cosa fare adesso e cosa ci poteva capitare dopo.

NARRATOR CLIP 21

Quando compie 17 anni, in fabbrica, Elza capisce che la vita continua. Questa consapevolezza le dà la forza e la speranza per il lungo viaggio di ritorno verso casa, che finalmente può intraprendere alla fine della guerra. Mesi dopo, arriva a casa sua a Slovrenc. È l'estate del '45. La prima persona che vede, in piedi di fronte alla sua casa, è sua nonna Amalija. Elza è dimagrita a tal punto che la nonna non la riconosce. Questa è ancora oggi la casa di Elza, anche se l'Europa in cui vive è molto diversa da quella dilaniata dalla guerra. Conclude la sua storia con un messaggio per noi: conservate la pace in Europa.

Avete ascoltato "La mia storia", un progetto del Parlamento europeo in collaborazione con cittadini provenienti da tutta Europa. Se siete interessati ad altri podcast del Parlamento europeo, potete consultare il sito "Europarl Audio" o visitare il portale "My House of European History".